



card. Angelo Scola

arcivescovo di Milano

**INCONTRO
CON I DOCENTI
ED I RESPONSABILI
DELLA SCUOLA**



**Milano, Duomo
22 gennaio 2014**



Buonasera a tutti e grazie per il sacrificio che avete compiuto, che non è di poco conto stante l'ora serale e il fatto che poi dovrete ancora tornare a casa. Cercheremo di essere equilibrati nella gestione del tempo, in modo che tutto si concluda al massimo entro le venti.

Voglio anzitutto dire che io non ho ricette a disposizione. Non ho istruzioni da dare in modo che uno, andando via, sappia tutto ciò che si deve fare. Sollecitato dalle vostre domande, che interpretano taluni aspetti fondamentali dell'esperienza educativa legata alla scuola, posso semplicemente mettere in comune con voi, posso cercare di dirvi, come io sento il problema. Anch'io, infatti, sono un educatore, perché la Chiesa è un soggetto educativo e si occupa dell'educazione dei suoi figli dalla culla alla bara. Questo incontro è paragonabile all'aperitivo di una cena di gala: deve stimolare il desiderio di approfondire, masticare, ruminare – come dicevano i Padri – ciò che di buono, se Dio vorrà, potrà emergere.

Ieri sera e stamattina – pensando un poco a quest'incontro dopo aver vissuto un altro bel momento di lavoro insieme, sempre sul tema dell'educazione, in riferimento alla questione dell'iniziazione cristiana nella comunità di Carate – avevo immaginato un certo tipo di partenza; ma le udienze che ho avuto oggi tutto il giorno, in particolare un paio di udienze del pomeriggio, mi hanno convinto ad iniziare da una celeberrima citazione di Jacques Maritain, che voi certamente conoscete. Mi sembra così di creare da subito il contesto, l'orizzonte adeguato, per ciò che ho nel cuore di dirvi; vorrei infatti rispondere nel modo più dignitoso possibile ad un sacrificio grande come quello che avete fatto. In un suo volume ancora attuale – se potete, se non l'avete già letto, ritornateci, perché per quello che conosco tutti i numerosi e importanti approfondimenti pedagogici, psicologici, sociologici che sono stati pubblicati in questi anni non hanno intaccato la forza sostanziale di questo testo – Maritain scrive che la cosa più importante nell'educazione non è un affare di educazione né tanto meno di istruzione, ma è l'esperienza. È tutto lì. È attraverso l'esperienza che si compie la formazione dell'uomo, ed essa è frutto della sofferenza e della memoria, non può essere insegnata in nessuna scuola e in nessun corso (sebbene Maritain non intenda evidentemente sottovalutare il ruolo né della scuola, né degli insegnanti né degli educatori).

Quando molti – trenta o quaranta – anni fa lessi per la prima volta questa frase, mi colpì, perché mi sembrava che rompesse quella tentazione che sempre abbiamo, di pensare che l'azione, la nostra azione – per esempio il nostro stare qui insieme stasera ad ascoltare o a parlare – sia qualcosa che comincia da noi e poi va avanti linearmente, come se fosse una semplice realizzazione di qualche cosa che già ci portiamo dentro. La nostra azione, invece, ci porta fuori da noi stessi. Nell'educare e nell'insegnare, ciò si impone in maniera evidente: siamo portati fuori da noi stessi e ci incontriamo e scontriamo con l'altro che irrompe nella nostra vita. Pensate ai vostri figlioli, pensate ai vostri ragazzi a scuola: con loro non tutto procede secondo una linea retta.

In cosa consiste allora ciò che Maritain suggerisce? In un dato evidente: c'è qualcosa che non puoi affidare nemmeno alla tua competenza o alla tua buona intenzione. Qualcosa che viene prima, che mette in gioco la tua esperienza di vita, che tipo di donna e di uomo tu sei: cosa credi, cosa speri, perché agisci; come pensi il tuo presente e il tuo futuro; come affronti la condizione umana, come vivi gli affetti, il lavoro, il riposo e la festa; come affronti il dolore fisico e quello morale; come affronti il tuo compito di insegnante di genitore, di addetto tecnico; come affronti la questione di una vita buona nella società.

L'io, insomma, la tua persona, è ciò che entra subito in campo quando si parla di educazione. E con la tua persona entra in campo la tua esperienza, che non puoi tradurre in tecniche. Il tuo "io" di insegnante o di genitore sporge sulla materia che insegni, per cui di sicuro due più due fa sempre quattro, ma ci sono tanti modi di insegnarlo ad un ragazzo; e questi modi sono lasciati alla tua iniziativa, portano fuori lo spessore, la consistenza della tua persona. Potremmo dire – con una affermazione sintetica che meriterebbe maggior approfondimento – che l'educazione non è una tecnica, né un



insieme di tecniche, ma è un'arte che usa molte tecniche. È un'arte che implica la creatività che nasce dalla tua esperienza di vita.

Riflettiamo ora un attimo sulla parola che ha usato Giuliana: “alleanza”. Come si può dare nuova forza all'alleanza educativa di cui questa società ha grande necessità? La parola “alleanza” rivela l'elemento critico, la difficoltà più grave in cui versa ogni compito educativo, massimamente – per il peso che ha oggi – quello scolastico. Il nemico dell'educazione è la frammentazione: frammentazione oggettiva dei saperi, ma soprattutto frammentazione del soggetto che insegna e che impara, frammentazione dell'io. L'alleanza suppone di per sé l'esistenza di molti soggetti, se non separati, tentazione oggi molto forte, perlomeno distinti. Per educare bisogna invece partire dall'unità.

Il ragazzo impara se gli si comunica – attraverso la competenza, attraverso la materia da insegnare – un *primum*: un principio esistenziale, concreto, preciso, interpretativo della realtà; un principio che gli permette, per esempio, di fare una sintesi esistenziale di tutte le materie che deve apprendere. E, soprattutto, egli impara se si crea attorno a lui un contesto che gli consente di non vivere la sua giornata spaccato in tanti frammenti tra loro separati (la famiglia, la scuola, lo strumento da suonare, lo sport da praticare, il catechismo ...); se non deve continuamente attraversare dei mondi separati.

La questione numero uno dell'educazione, da cui può scaturire una fruttuosa alleanza, riguarda quindi la concezione e la prassi di vita della persona dell'educatore. Si pone perciò la grande domanda, ancora totalmente aperta in questo così travagliato inizio di millennio: io chi voglio essere? Questa domanda assume il tono della scommessa di Pascal: quando dico “io” – e abbiamo visto prima, citando Maritain, la decisività della questione dell'io, l'insostituibilità dell'io con la sua esperienza – che cosa dico? Molta mentalità oggi diffusa, soprattutto sulla base delle strabilianti scoperte delle biotecnologie e delle neuroscienze, tende a pensare che in fondo, come affermava un giovane ma ormai famoso studioso tedesco, l'io, l'uomo, è soltanto il proprio esperimento. Egli sosteneva che man mano che impara a conoscere, che le scoperte scientifiche procedono – la ricerca ha ora messo le mani sul patrimonio genetico e ha capito che lo può modificare – l'uomo conosce sempre di più se stesso.

Noi, uomini del terzo millennio, che siamo uniti da una passione educativa, che dedichiamo il maggior tempo della nostra vita alla scuola, vogliamo interpretarci così? Oppure – l'alternativa dipende dalla tua scelta – come dimostra questo bellissimo incontro e questa vostra adesione così imponente, noi ci concepiamo come un io in relazione?

Ecco il punto: la centralità insostituibile dell'esperienza dell'io, ma di un io in relazione. Infatti solo un io in relazione, pur con tutte le difficoltà che questo comporta, può imparare il principio sintetico unitario di interpretazione del reale, che permette di crescere. Lo permette a me che insegno e, di conseguenza, anche ai miei studenti, ai miei ragazzi. L'alleanza ha bisogno di questa premessa: di come io mi gioco, e se mi gioco come io in relazione. La questione numero uno è dunque il porsi di un soggetto così, che diventa inesorabilmente, inevitabilmente, dall'origine, un soggetto personale e comunitario. La scuola giunge al suo livello adeguato se diventa comunità. L'università, quando è nata, si definiva «*communitas doctentium et studentium*».

Ecco quindi perché noi parliamo di comunità educante e perché la *Gravissimum educationis*, trattando della scuola – dopo aver descritto i vari compiti, le facoltà intellettuali, la capacità di giudizio, eccetera –, afferma ch'essa genera rapporti di amicizia e costituisce un centro alla cui attività ed al cui progresso devono partecipare le famiglie – non a caso nominate al primo posto –, gli insegnanti, gli addetti ai lavori, i vari tipi di associazioni, la società civile, tutta la comunità umana.

Questo è il punto: un soggetto educante in una scuola, in un plesso scolastico. Bisogna che tutti questi attori – a partire dai genitori fino all'ultimo, all'addetto più recentemente assunto – costituiscano un ambito in cui l'io sia costantemente costretto dalla relazione a mettere in gioco tutto di sé, non solo le tecniche acquisite. Da questo punto di vista perde valore ogni discorso che insista sul fatto che la scuola non dovrebbe formare, ma semplicemente informare, dare competenze, orientare al lavoro



(leggevo proprio una di queste sere un interessante articolo del *Times*, in cui si parlava dell'insuccesso del rapporto scuola-mondo del lavoro nella realtà anglosassone).

La scuola – che tu lo voglia o meno, che un professore si proponga rigidamente di escludere la parola che sto per dire o che invece la cerchi – è inesorabilmente formativa. Non si può infatti convivere insieme per ore e ore senza trasmettere all'altro il proprio criterio, il proprio stile di vita. Come vediamo in famiglia, non c'è nemmeno bisogno di tanti discorsi: passa per osmosi. La questione principale per vivere bene l'alleanza è dunque che il soggetto si ponga come soggetto comunione. Ciò ha delle implicazioni importantissime pure sul piano dell'interdisciplinarietà, ma ovviamente stasera non posso approfondire anche questo.

Posto il soggetto educante – che io amo chiamare “comunità educante” e che in maniera differenziata, e quindi analogica, si impone a vari livelli dell'azione educativa – diventa chiaro in cosa consista l'educazione e quindi che cosa sia l'alleanza. L'educazione è un incontro di libertà – la tua, quella dell'insegnante, quella dei ragazzi ... – che insieme affrontano l'affascinante avventura di relazionarsi al dato, di approfondire, di conoscere il reale. Cosa sono i saperi se non sistemi organizzati di conoscenza a vari livelli del reale? Qui risiede la potenza dell'alleanza educativa, che potremmo addirittura definire “amicizia” nel senso profondo – aristotelico, non sentimentale – della parola.

L'amicizia può essere perseguita come virtù civica. Una tragedia, un motivo di smarrimento della nostra società contemporanea e del nostro Paese è proprio la mancanza di amicizia civica: il ridurre la convivenza ad un ring nel quale si combatte in continuazione, senza la passione dell'ascolto, senza lasciarsi fecondare dall'ascolto dell'altro.

L'educare è dunque un incontro di libertà: la libertà dell'educatore e quella dell'educando, che affrontano insieme il reale nella sua profondità a partire da un principio unificante, esistenziale, concreto.

Per noi cristiani il principio che permette di interpretare la realtà è il dono dell'incontro con Gesù Cristo, dal quale scaturisce un'appartenenza che, a partire dalla tenerissima età – sappiamo bene che tra i zero e i sette anni si gioca il 70% della personalità di un uomo e di una donna –, lentamente genera la consistenza dell'io. E tale consistenza può crescere man mano che l'età passa, perché poggia su un fondamento solido.

Ripercorrendo il Nuovo Testamento, riusciremmo a rintracciare questa appartenenza e questa relazione costitutiva come il criterio esistenziale interpretativo della realtà. Basti pensare al rapporto tra Gesù e il Padre, così come viene presentato nel *vangelo di Giovanni*. O a ciò che è scritto in *1 Corinzi* 3,23: «*Tutto è vostro*»; questo è il reale: “tutto”. Non c'è educazione senza questa categoria della totalità: tutta la mia persona in relazione con gli altri; di fronte, dentro, immersa in tutta la realtà, nella realtà totale. La parzialità, la frammentazione sono il disastro della nostra società contemporanea.

Scusate se sto dando molto tempo a questa prima domanda, ma la sento come capace di creare il contesto, la cornice, nella quale voglio poi tentare di dare una risposta anche alle altre.

San Paolo prosegue affermando: «*Voi siete di Cristo e Cristo è di Dio*». Ecco di nuovo il tema dell'appartenenza. Ricordo che una volta, quando ero bambino – avrò fatto la terza o la quarta elementare – e stavo entrando in Chiesa, una vecchietta mi ha fermato dicendomi: «*Te set quel di popul*» (a quei tempi nei nostri paesi si davano sempre dei soprannomi, e la famiglia della mia mamma era appunto chiamata «la famiglia dei popul»). Capite cos'è l'appartenenza? Quella vecchietta mi identificava nella relazione costituita dalla famiglia. Gesù potenzia questa cosa all'eccesso. Mentre sta per morire sulla croce suscita addirittura una nuova parentela, che è più grande e più potente di quella della carne e del sangue: «*Donna, ecco tuo figlio! Figlio, ecco tua madre!*». «E Giovanni prese Maria con sé». Per educare occorre tutto questo.

Possiamo citare anche *Romani* 8,9: «*Se qualcuno non ha lo Spirito di Cristo, non gli appartiene*»; o quel versetto della *lettera a Tito* (2,14) che abbiamo letto a Natale: «*Egli ha dato se stesso per noi, per riscattarci da*



ogni iniquità e formare per sé un popolo puro che gli appartenga». «Un popolo che gli appartenga»: ecco l'io in relazione, la comunità educante.

Qualcuno ieri sera citava un proverbio africano: «Ci vuole un villaggio per educare un bambino». Ciò significa inoltre che il riferimento a Cristo come principio esistenziale concreto non esclude nessuno. La scuola non è fatta dai cristiani esclusivamente per i cristiani. Anche la scuola paritaria di ispirazione cristiana è per tutti. Cristo infatti è lo svelarsi, lo svelamento totale di cos'è il disegno di Dio e di cos'è l'uomo. Posso benissimo rispettare tutte le fedi, posso tranquillamente accogliere chi non crede se c'è questa appassionata tensione ad approfondire insieme la realtà totale, iniziando ovviamente dalla realtà interpersonale. Mi sembra questa la cornice, la chiave di volta.

La fondamentale domanda sull'alleanza ci ripropone il problema concreto che in questo momento storico stiamo attraversando: la frammentazione del soggetto e dell'oggetto del sapere. La necessità dell'unità dell'io esige la necessità dell'unità del soggetto educante, che a sua volta ha bisogno di comunicare un criterio di interpretazione pratica della realtà capace di coinvolgere la persona e la comunità. Nella bellissima, stupenda avventura dell'appassionato incontro tra le due libertà dell'educando e dell'educatore nell'approfondire il reale, è sempre la comunità ad essere educante.

Per passare ora alla domanda di Angela – che chiedeva come si possa migliorare il dialogo interculturale e l'attenzione ai bisogni dei più deboli all'interno della scuola –, mi ha colpito leggere qualche giorno fa sui giornali un dato statistico del MIUR, che rilevava come a settembre del 2013, all'inizio dell'anno scolastico, gli alunni non cittadini italiani iscritti nelle nostre scuole fossero 736.654. Un numero imponente, se si considera che nel 2011-2012 ammontavano a 45.756. Pensate che incremento! Se in un simile contesto riusciamo a concepire il nostro compito educativo nel modo che poco fa ho cercato di esporvi, l'apertura del cuore, della mente e dello sguardo non può che essere a trecentosessanta gradi.

Al di là del mio temperamento, di come sono o non sono fatto, non posso non portare uno sguardo positivo, non posso non entrare in classe carico di simpatia; non posso non rendermi conto che il ragazzo che mi è posto davanti è una risorsa per la mia persona, è un fattore di crescita per me, è una relazione che assume un grado di stabilità tale da incidere nella mia vita e produrre – come voi stessi sperimentate in diverse occasioni – grandi cambiamenti perfino nella mia storia personale.

Penso, per esempio alla mia esperienza al liceo Manzoni di Lecco: l'insegnante da cui ho ricevuto di più era una giovanissima professoressa di storia dell'arte – morta a 87 anni qualche mese fa, che ho avuto la gioia di poter rivedere quando sono diventato vescovo e con maggior frequenza da quando sono tornato a Milano – che mi ha tenuto soltanto un'ora di storia dell'arte alla settimana per tre anni. Senza quella figura, senza quella persona, io non sarei quello che sono; perché nel suo modo di insegnare questa donna lasciava passare tutta se stessa, tutta la sua esperienza.

Il primo aspetto fondamentale, dunque, è entrare nella relazione educativa col cuore aperto a trecentosessanta gradi. Infatti ognuno dei ragazzi che mi è dato mi può sorprendere, è una risorsa. Condizione essenziale è l'integralità, la totalità con cui propongo la mia materia; senza però cadere nell'equivoco di sostituire lo specifico della materia con discorsi più o meno astrusi o enfatici sull'umano o sulla relazione o su Gesù Cristo durante le ore di lezione. Se devo insegnare matematica, entro in classe e insegno matematica. Ma ciò che io sono nella mia vita si comunica, si trasmette. L'importante è conservarsi aperti verso tutti i ragazzi, con integralità di sguardo, di mente e di cuore, e concepire l'incontro con loro come un incontro di libertà, indipendentemente dalle loro reazioni.

Da un punto di vista più specifico, nel quale evidentemente io qui ora non posso né voglio entrare, si tratta poi di compiere delle scelte che favoriscano l'integrazione dei ragazzi, attraverso una proposta scolastica equilibrata, che tenga conto dei bisogni di tutti, senza paralizzare nessuno; che non pretenda di sostenere l'utopia dell'egualitarismo, ma cerchi per quanto può di personalizzare; che domandi quindi anche alle autorità costituite di assecondare la potenza educativa che in quel particolare istituto gli insegnanti, gli addetti, i genitori sanno mettere in moto.



Credo che se ci si muove nei termini che abbiamo detto, pazientemente, lentamente, pur talvolta sbagliando – perché siamo uomini, è inevitabile – riusciremo a trovare la strada giusta. Anche perché il grande processo del meticcio di civiltà e di culture andrà avanti senza chiederci il permesso di accadere; e la scuola – in quanto potente espressione della società civile – è certamente un luogo nevralgico in cui realizzare l'integrazione.

Paolo ha domandato suggerimenti per favorire, all'interno dell'insegnamento della religione cattolica, una comprensione positiva del cristianesimo, tenendo in considerazione l'elevato numero di studenti che crescono ormai in contesti culturali non cattolici.

Giustamente Paolo rileva come la nostra società sia diventata plurale e come in essa si giochino – seppur con tradizioni e peso differenti – varie esperienze religiose e concezioni di vita. Come dunque proporre l'insegnamento della religione cattolica in tale contesto?

In primo luogo è importante che l'insegnante di religione cattolica sia un io in relazione che si senta appartenente, attraverso la Chiesa che lo manda a quel compito, al Signore stesso. Questa è la prima condizione. Se si concepisce come un singolo isolato che, una volta ottenuta l'idoneità e ricevuta la nomina, procede per conto proprio, evidentemente sarà difficile. Per prima cosa, dunque, per lo specifico del suo compito, l'insegnante di religione deve vivere un'appartenenza grata e consapevole alla Chiesa – non alla Chiesa in genere, ai discorsi che fanno i Vescovi e basta, ma alla Chiesa fatta di persone vive – praticandola concretamente. Rimanere in relazione a partire dall'Eucaristia illuminata dalla Parola di Dio, in un'educazione continua all'amore e al pensiero di Cristo, disponibile – come abbiamo visto prima – a giocare tutto il proprio io. In questo sta la testimonianza: non nel diventare degli agit-prop della Chiesa cattolica, ma nell'inesorabile spontaneo comunicarsi della bellezza di vita di cui si fa esperienza anche nella sofferenza, nelle contraddizioni, nella difficoltà.

In secondo luogo, per la fisionomia dell'insegnamento della religione cattolica è molto importante arrivare ad affrontare tutte le implicazioni dei misteri cristiani. C'è modo e modo di spiegare i primi capitoli della *Genesi*, o di presentare la Trinità e i Vangeli. Per rispettare tutti, bisogna mostrare come i misteri della vita cristiana hanno sempre delle implicazioni preziose – sul piano antropologico, relazionale, sociale, sul piano della cura del creato inteso come dimora – per rispondere alla domanda “chi sono io?”.

È necessario che un insegnamento della religione ben concepito presenti, sì, oggettivamente i misteri cristiani, gli elementi storici relativi al popolo d'Israele e alla Chiesa, ma arrivi anche a rivelare le implicazioni antropologiche, sociali e di relazione col creato che si danno nell'oggi. Faccio un esempio: se parlando dei Vangeli viene fuori la parola “Trinità”, come potrà un ragazzo non sentirla astratta? Sarebbe utile allora fare questa osservazione: ai nostri giorni si discute molto sulla differenza sessuale, ci si domanda se essa si possa o non si possa superare. In realtà la differenza sessuale è insuperabile, perché è una dimensione del mio io: me la porto dentro costitutivamente. Io non amo il vocabolo “gender”, in quanto sta a indicare dei problemi di ruoli culturali. L'espressione “differenza sessuale” manifesta invece una dimensione originaria e costitutiva del mio io: è un punto di partenza perché impari fin da piccolissimo a dire “io”, e a guardare in faccia l'altro. E a seconda di come affronto questa dimensione della mia personalità da bambino, esco fuori e riesco ad aprirmi alla realtà ed alla relazione con gli altri: cresco. Se non riesco, mi blocco. Basti pensare alla tragedia dell'autismo. Ma se la differenza sessuale è una dimensione dell'io, perché è così difficile pensarla oggi? Il concetto di “differenza” è entrato in Occidente e si è diffuso in tutta la civiltà europea a partire dalla necessità cristiana di capire, di tentare di balbettare qualcosa del grande mistero della Trinità. La differenza è al cuore di tutto, in Dio stesso: è il principio, il nucleo incandescente di un amore che si comunica a tutti. Non mi straniezza dunque che una società che non pensa più la Trinità non riesca nemmeno a pensare la differenza sessuale: questa è infatti una implicazione antropologica di quel mistero stesso.

Per ogni mistero cristiano si possono rilevare simili implicazioni e nell'insegnamento della religione bisogna farli emergere. Questo ci permette di dialogare con tutti, con tutte le altre religioni e con tutte



le altre visioni del mondo, comprese quelle di coloro che si pensano atei. In una società plurale abbiamo grande necessità di questo dialogo di fecondazione.

Ho volutamente dedicato la gran parte del tempo che abbiamo a disposizione ad approfondire tale argomento, per cercare di trasmettervi la sostanza di ciò che io penso debba essere la mossa educativa, che è la cosa più affascinante che esista nella nostra vita.

Ritorniamo qui alla grandissima citazione di Maritain da cui siamo partiti: cosa c'è di più bello di vedere un ragazzo che si apre al senso della vita, che trova un significato, una direzione di cammino? E quando la scuola diventa edificatrice di bene, di vita buona, se non quando attraverso la matematica, le scienze, l'italiano, la biologia, eccetera, spalanca il desiderio del ragazzo alla promessa di ciò che potrà compiere nell'ad-ventura della vita? Al vedere questo uno si commuove, come a me capita – per grazia di Dio, non per merito – incontrando i nostri giovani.

- *domanda di un rappresentante delle associazioni di docenti e dirigenti:*
prof. Graziano Biraghi, presidente dell'AIMC di Milano.
- *domanda del rappresentante delle associazioni dei genitori:*
signora Gianpietra Castiglioni, presidente dell'AGESC Lombardia.
- *domanda del rappresentante dei gestori delle scuole pubbliche paritarie di ispirazione cristiana o laica:*
suor Anna Monia Alfieri, presidente della FIDAE Lombardia

Partiamo dalla questione di Graziano, che ringrazio per la sua completezza. Mi scuso con lui e con voi perché non sono in grado di entrare in tutte le dimensioni che ha giustamente voluto mettere a punto: formazione pedagogica, gestionale, didattica; vocazione di servizio alla persona e al Paese.

Domandiamoci: perché sono nate le associazioni dei docenti? Perché fin dall'inizio si è visto che era assolutamente necessario il noi, l'insieme: l'io in relazione. Il compito educativo è un compito comune, e dividerlo tra insegnanti – anzitutto in vista dell'alleanza educativa con tutti i soggetti di cui abbiamo già parlato – è un modo di far emergere quell'unità la cui radice è proprio nell'io in relazione: in te, in me, in noi. I fenomeni associativi nati nella Chiesa – sia di insegnanti che di genitori; ma anche tutti gli altri, per esempio quelli dei laureati cattolici o dei centri culturali e perfino quelle esperienze laiche che manifestano un appassionato intento all'educazione – se assunti secondo lo sguardo che abbiamo disegnato, sono di grandissimo aiuto. Avrete poi la bontà e la pazienza di ritornare su qualche appunto che verrà sicuramente approntato nel caso vogliate approfondire questi temi.

L'unità del soggetto – che è il punto di partenza e nello stesso tempo lo scopo di ogni educazione, attraverso la comunicazione vitale appassionata, in un incontro di libertà, di un principio concreto di interpretazione del reale – trova in questi fenomeni associativi un aiuto considerevole. Certo è necessario che, partendo dalla singola associazione e affrontando i bisogni specifici della categoria ch'essa rappresenta, ci si apra – attraverso un lavoro comune di condivisione dei compiti, della gestione, della didattica eccetera – all'ascolto delle diverse esperienze, secondo lo stile cristiano del racconto a cui ci ha richiamato anche il cardinal Schoenborn.

Guardare, come già fate, ai punti vivi. A partire da una condivisione del proprio percorso e anche dalla messa in comune delle proprie difficoltà oggettive, tentare di individuare le risposte a certi aspetti, per giungere insieme alla pienezza dell'ideale educativo nella sua necessaria dimensione personale e comunitaria. La frammentazione del sapere e la pluralità delle competenze, che non favoriscono l'interdisciplinarietà, hanno secondo me bisogno di un fenomeno associativo che non si fermi alla categoria, ma che nell'alleanza educativa si spalanchi a tutti i fattori: la famiglia, il mondo del lavoro, dell'Università, della cultura. Le migliori università – che ancora oggi sono quelle anglofone e alcune di quelle americane, avanti di almeno vent'anni rispetto alle università europee – hanno tutte un rapporto di convenzione molto preciso con certi istituti superiori fin dal primo anno di frequenza dei ragazzi.

Nella condizione in cui versa la scuola nel nostro Paese – che investe poco o male, disordinatamente, nel settore dell'istruzione – bisogna prendere sul serio tutti gli aspetti che Graziano ha indicato:



incominciando dallo specifico di ogni associazione, mettere in comune un percorso sia pedagogico che didattico e dilatarsi poi, nell'ottica dell'alleanza educativa, fino a renderlo sempre più organico.

Per limitarmi all'ambito delle nostre Chiese italiane e alla mia esperienza di ventidue anni da vescovo, mi pare di vedere come tutto il fenomeno associativo d'ambiente soffra di frammentazione: i medici da una parte, il mondo industriale dall'altra, i giuristi e gli insegnanti da un'altra parte ancora ... Solo un percorso educativo comune ci consentirà di vivere quella dimensione comunitaria necessaria alla comunicazione.

Volevo in proposito leggervi un passaggio di Guardini su cosa sia l'educazione, che mi sembra particolarmente pertinente per rispondere alla domanda così articolata che mi avete posto. Pur non avendo gli elementi e gli strumenti per approfondirla in forma compiuta, posso offrirvi il criterio interpretativo secondo cui considerarla senza disperdersi in analisi fini a se stesse.

Scriva Guardini: cosa significa educare? Significa dare a un uomo coraggio verso se stesso. Penso al ragazzino emigrato che ho conosciuto a Venezia: era arrivato sotto un camion dall'Afganistan e gli Orionini lo avevano accolto in casa, avviandolo lentamente alle loro scuole. Mi raccontò come, dopo alcuni anni di fatica, fosse diventato coraggioso; e diceva: «Sono sempre più orgoglioso di essere afgano, ma questo non mi impedisce di farmi degli amici qui».

Prosegue Guardini: educare un uomo significa indicargli i suoi compiti e interpretare il suo cammino. Il criterio concreto esistenziale di lettura della realtà. E ancora: «Lo aiuto a conquistare la libertà sua propria». Bellissimo. Non gliela do io. Qui i genitori hanno il loro punto critico: nel "lasciar essere". Balthasar affermava che l'armonia stupenda dell'Amore intra-trinitario è proprio "il lasciar essere": il Figlio lascia essere il Padre, il Padre lascia essere il Figlio, insieme lasciano essere lo Spirito. "Lasciar essere" l'altro come altro: aiutarlo a conquistare la libertà sua propria, che nessuno può dare se non Dio. Devo dunque mettere in moto una storia umana e personale.

Ed ecco ora la grande frase che riassume ciò che, come sono riuscito, ho tentato di dirvi: «La vita viene destata ed accesa solo dalla vita». Non dalle tecniche, non dalle strutture: questi sono solo mezzi. La vita viene destata ed accesa solo dalla vita. Così arrivi a settantadue anni e sei ancora pieno di gratitudine verso quell'insegnante che, nello spiegarti lo specifico della sua materia, ti ha dato se stessa. «La più potente forza dell'educazione consiste nel fatto che io stesso in prima persona mi protendo in avanti – e qui viene la parola che non ci aspetteremmo, perché noi penseremmo di protenderci in avanti per aiutare i ragazzi, e invece Guardini dice il contrario – mi protendo in avanti e mi affatico a crescere». Io a settanta anni, tu che insegni da trent'anni, ci protendiamo in avanti e ci affaticiamo a crescere perché non possiamo diventare padri se prima non facciamo l'esperienza di essere figli. "Affaticarsi a crescere" nel rapporto educativo significa giocare la propria libertà con la libertà dei ragazzi.

Da ultimo aggiungiamo che educare l'altra persona comporta anche l'aiutarla a trovare la sua strada verso Dio. Non si tratta soltanto di far sì che questo bambino di Dio abbia le carte in regola per affermarsi nella vita, bensì che cresca fino a raggiungere la "maturità di Cristo". Con questo mi sono già innestato nella domanda di Gianpiera sul ruolo dei genitori.

Non farei nessuna differenza tra il compito di un genitore in una scuola cattolica e di un genitore in una scuola statale: il compito è identico e consiste semplicemente nell'essere genitori fino in fondo, cioè nel domandarsi: «Che cosa voglio io per mio figlio? Come lo posso accompagnare?». Lo scoglio principale che i genitori incontrano è il riuscire a lasciar essere la libertà dell'altro. Amare la libertà dell'altro, imparare ad amare la libertà dell'altro: il che non vuol dire non criteriarla, lasciar perdere tutto e non correggere. L'Antico Testamento ed il Vangelo ci insegnano che Dio corregge coloro che ama e, quando è il caso, anche li castiga. Non bisogna tralasciare questo aspetto, ma imparare a trasformare l'impeto di amore che è in ogni papà e in ogni mamma per amare il figlio nella sua verità: ascoltandolo, accogliendolo, accompagnandolo secondo il processo che Guardini ha spiegato molto bene e riguardo al quale non voglio aggiungere parole inutili.



L'ultima questione, quella presentata da suor Anna, è una questione dolorosa. A ragione si può definire un'ingiustizia grave, oltre che una posizione miope, non accettare il confronto franco e leale tra una pluralità di forme scolastiche diverse, per restare attaccati a un principio che forse poteva andar bene all'inizio dell'unità d'Italia, ossia quello della scuola statale unica. Anche la questione della scuola parificata – sebbene non possa definirsi tale se non viene equiparata la dimensione finanziaria – non mi convince del tutto. Il Dirigente scolastico ha giustamente parlato di scuola pubblica; ma la tentazione di chiamare “privata” la scuola parificata è ancora diffusa, anche tra molti sacerdoti, e ciò mi sorprende: da lì infatti nascono tutti i falsi discorsi sul fatto che si sottraggano finanziamenti allo Stato.

Un gruppetto di ragazzi e di ragazze di un liceo di Milano mi ha mandato un volantino che hanno realizzato e affisso nella bacheca della loro scuola, in cui fanno il conto di quanto costa allo Stato un alunno della scuola statale e quanto un alunno della scuola paritaria ... è interessante che perfino dei ragazzini abbiano compreso come stanno realmente le cose e abbiano sentito il desiderio di esporsi pubblicamente su tale argomento.

Come suor Anna ha acutamente osservato, dietro a questo c'è un'ideologia: la resistenza è ideologica. Siamo solo la Grecia e noi ad andare avanti così. In Baviera, prima di aprire una nuova scuola, verificano come è la situazione scolastica di quella zona: se trovano che esiste già una scuola – sia essa cattolica o protestante o altro – non avviano una nuova scuola statale, ma – fissando ovviamente delle giuste condizioni – valorizzano e sostengono quella già attiva. Dobbiamo fare qualsiasi cosa e qualsiasi sacrificio perché la libertà di educazione diventi una libertà effettiva e realizzata nel nostro Paese; purtroppo ancora non è così.

Questo però non comporta da parte nostra nessuna sottovalutazione della cosiddetta scuola di Stato. Anche studiosi laici – ho letto per esempio il libro di Tabellini e di Inchino – sulla base di taluni modelli americani propongono un nuovo stile di gestione delle scuole: un superamento dell'idea della scuola unica di Stato. Dobbiamo quindi lavorare in questa direzione con energia, senza venir meno, facendo leva sui principi di sussidiarietà e di solidarietà e affrontando con molta energia anche la questione della qualità delle nostre scuole: non possono solo essere una siepe che protegge; questo non paga, perché i ragazzi che frequentano le nostre scuole a riferimento cristiano sono i ragazzi di oggi e hanno tutti i problemi dei ragazzi di oggi.

Parliamo meno – capitemi bene – di scuola cattolica; parliamo invece di scuola libera. E lo Stato faccia il suo mestiere, cioè governi la scuola come tutti gli altri settori della società civile, senza pretendere di gestirla fin nei minimi particolari. Questo uccide la scuola.

Concludo ringraziandovi di cuore, esprimendovi la mia gratitudine. La vostra presenza, così numerosa e così attenta, è un segno grande di speranza per la nostra realtà lombarda, non solo per la Chiesa cattolica.

Vi invito di tutto cuore ad applicare un metodo pedagogico fondamentale alla vostra persona: il tutto viene prima della parte; l'io in relazione è un originario, così come l'apertura alla totalità del reale. Se siete cristiani, per vivere bene il vostro compito dovete quindi tener d'occhio tutta la vita della Chiesa: cosa ci sta dicendo il Papa, il ricorrere della settimana dell'educazione, di quella della famiglia, di quella della solidarietà ... Pensate anche al tentativo della proposta pastorale di quest'anno.

Grazie.